

viste di dorso. Camminano lente sul marciapiede; però comprese di sé e dignitose. Nessuno le urta, le sospinge. Nelle botteghe son servite con rispetto; paziente il macellaio le aiuta nella scelta della minuscola porzione.

« Se ne vanno seguite dal cane.

« I cani delle vecchie a Parigi! Con le gambe posteriori dure e divaricate; occhi spenti; ma la testa attenta a seguire la padrona, noncuranti del traffico dei veicoli e della gente ».

Accanto alle vecchine, una galleria d'altre donne: dalle domestiche alle padrone, dalle mogli ad altre specie, assai sfumate, per cui manca nel severo vocabolario italiano un nome esatto. Le signore della riapertura della « Fenice », le clienti di « Oliviero », le « climateriche », le « tarme ». Qualche raro profilo d'uomo: un ritratto in piedi inconcusso del nostro Carlo Emilio Gadda. Pagine argute e nuove sul « terzo sesso ».

Troppo distratti in genere, i lettori italiani, o trascinati dal peso di faziose retoriche; ma non stupirei se — per alcuni almeno, più sottili, — certe figure colte a volo da Helma Brock divenissero domani proverbiali, tipi viventi quali sono d'un mondo in cui pure ci muoviamo. Di rado l'autrice ne racconta per disteso la storia (ma straziante la sua stessa fanciullezza, narrata senza batter ciglio); sui volti è già scritta la storia, parla dai movimenti; talora uno sguardo vale un romanzo. Così ci si offrono qui, come in pittura, solo superfici; ma, come nella buona pittura, si nasconde sotto la superficie appunto la profondità. E in questo senso il libretto s'accosta a opere plastiche assai più che letterarie: l'intimo reso visibile, linea sicura e lieve colore: un Toulouse-Lautrec per verba.

Altrove la parola riacquista l'uso tradizionale; ma anche allora predilige la condensazione estrema: l'aforisma. In un tempo che tutto diluisce (e, se abbrevia, imbarbarisce) una donna concentra fin le sensazioni più sottili, le impressioni più individuali in massime, di solito passando dal particolare al generale con una cautela che garantisce la validità delle conclusioni: « Ho incontrato dopo vari anni che non lo vedevo il pittore M., sempre uguale, per niente invecchiato.

« Gli uomini un poco falsi, leggermente ipocriti, non cambiano fisionomia: hanno una maschera, che resiste al tempo ».

La sentenza somiglia alla retta secondo i matematici: « la linea più breve che congiunge due punti ». Si rischia di tralasciare, o amputare, molta vita sparsa fra i due punti per infilzare magari un'astrazione che solo « ha faccia » di verità. Helma Brock, che alla vita vuol molto bene, arriva alla sentenza di solito gradualmente, con un'attenzione riguardosa al fermento vitale che non si lascia costringere in formule. E la gnome è uno sguardo consuntivo all'esperienza, dove spesso il rimpianto cerca riscatto nell'umorismo:

« Quando mi metto con la buona volontà, è finita, non combino nulla. Così succedeva anche a scuola.

« Con la buona volontà si sopporta il prossimo ».

A volte uno spiraglio sulle coscienze; ecco d'improvviso il baratro che divide il sogno dalle attuazioni anche più felici: « Per esser più benevoli verso gli altri, pensare che ciascuno in cuor suo si sente un uomo mancato: anche il più illustre ».

Rara tale benevolenza (ma altrove, ancora: « Sbagliamo tutti e perciò possiamo vivere insieme »); anche più rara tale gravità; ma non dovrebbe dispiacere. Che se il tono appare di solito molto più leggero e qua e là sfiora la frivolezza, è questa una ultima finezza o, se si vuole, civetteria femminile: è scritto anche: « Una donna deve saper esser felice, come deve sapersi vestire e lavare ». Non credo naturalmente che la autrice scriva solo appunto per la nostra, riflessa, felicità di lettori; ma certo (e mi sembra la più bella lode) ha saputo del suo amore della vita farsi stile, che è il solo modo di coglierla e salvarla dalla rovina di ogni attimo.

LEONE TRAVERSO

Il «Diario» di V. Woolf

Se mai poté sembrare esatta la similitudine della nostra esistenza con quella del ragno, unicamente sostenuto e insieme prigioniero del tessuto che ordisce, l'immagine ha tutto il tempo di cristallizzarsi in chi legga il *Diario* di Virginia Woolf. Dal primo all'ultimo giorno dei vent'anni che esso ricopre, non ci abbandona il senso di questa trama senza sosta riprodotta dalla creatura che vi corre sopra, attenta alla minima smagliatura, allo strappo più lieve: perché realmente la trama è tessuta sopra un abis-

so, realmente un piede in fallo può significare la fine.

E' necessario premettere che di questo *Diario* lunghissimo Leonard Woolf ci offre solo le pagine che rischiarano — come una forte lampada assidua — il lavoro della scrittrice. Il resto della sua intima stanza resta nell'ombra e a noi non è dato coglierne che incerte e mutevoli prospettive. Ma da questo quadrato abbagliante — il manoscritto sul tavolo — il volto di Virginia Woolf è illuminato a sua volta, vivido a volte da toccare la crudezza; e in quei tratti intenti molto di quanto il *Diario* tace è naturalmente già iscritto.

Una caparbieta intellettuale, anzitutto, quasi repulsiva su una fronte di donna. Impossibile immaginare simile scavo sui lineamenti di altre: Madame de Lafayette o Emily Dickinson, la Brontë o Rosalia de Castro. Con inutile nostalgia ricercheremmo qui la felice noncuranza, la naturale interezza che nelle lettere e nei quaderni di quelle alternava alla breve nota sul romanzo finito o la poesia immaginata la ricetta di un dolce, alla meditazione il biglietto d'amore, alla descrizione del tramonto quella dell'abito da ballo. Fogli che ancora oggi sembrano intrisi di piogge e di sole, abbandonati e ripresi a un perentorio richiamo che di continuo allacciava vita e poesia; così che anche la morte appare in queste donne essenza e naturalezza, come l'ombra intorno a un frutto.

Angosciosa, di una monotonia non di rado opprimente, è la particolare bellezza del *Diario* di Virginia Woolf; dove ogni foglio ospita largamente l'abbozzo tormentoso di una pagina di romanzo — scoperte le sovrapposizioni, i grovigli, i corpo a corpo con la parola che spariranno più tardi, nelle scintillazioni di una superficie impeccabile. Giorno per giorno, anno per anno, vediamo liberarsi da una sempre più difficile ganga, pietre di taglio e luce sempre più rari. E' la storia segreta di *Night and Day*, *Jacob's Room*, *Orlando*, poi di *Mrs. Dalloway*, del *Faro*; fino a quegli estatici poemi: *The Years*, *The Waves*.

Dura e patetica è la lettura, come la cronaca, di queste nascite laboriosissime. Non un parto felice nella vita di Virginia Woolf, anche qui assai lontana dalla nativa potenza di altre, da quel fresco e risoluto discorso, sgorgato da una lunga attenzione, per cui una Mansfield (e non lei sola) scriveva con la velocità del vento o non scriveva. Qui siamo piuttosto nel clima sanguino-

samente artificioso di un Flaubert: « Quell'estate... ogni mattina un'emicrania, e per forza entrare nello studio in camicia da notte e poi sdraiarsi dopo una pagina, certa sempre di fallire... ». « Non ne posso più di quelle pagine, una via crucis... ». « Il mio cervello è ridotto una matassa, un gommitolo... ».

Ma ancora più angosciosi di queste incessanti lamentazioni (a cui si mischia spesso un bell'accento di estasi visionaria) sono i primi passi delle sue creature nel mondo. Ogni critica una stiletta, la certezza del fallimento definitivo, il proponimento di mai più ricominciare. E appena qualche riga più in basso già il morso e le briglie del nuovo impegno: un tema, una forma, una figura. E' una corsa di libro in libro che quasi sembra inconscio timore di rimanere un solo giorno indifesa, allo scoperto dal sogno, nuda alla vita. Serpeggia in queste lunghe ruminazioni, chiusa nel trasparente involucro di una frigidità spesso squisita, la paura:

« Voglio apparire una donna riuscita, anche a me stessa. Ma non vi riesco del tutto. Non aver figli, non saper scrivere come si vorrebbe, invecchiare. Penso troppo ai come e ai perché, troppo a me stessa... ». « Comincio ad accorgermi che nella mia scrittura di veramente interessante c'è soltanto una strana individualità, non il vigore o la passione ».

Dove affondano le radici, esattamente individuate, di questa sintesi troppo severa? « La donna senza bambini... »: torna e ritorna nel *Diario* di Virginia Woolf questa immagine esangue, nuda a volte come una ferita, a volte già velata di indifferenza e di tempo: « Ho ucciso forse d'istinto quel sentimento; o forse è la natura ». E non sembra l'immagine di una condizione obbiettiva (che avrebbe in sé poco peso), ma piuttosto una specie di naturale attributo e quasi una metafora. In questo nodo di vita senza sbocchi felici del sangue o impeti risoluti di superamento, s'innesta probabilmente il mistero di certi dati della sua poesia: come in Virginia Woolf la scrittura sia in certo senso un supremo modo di lettura; come di rado la sua pagina si addensi — sangue vivo o puro spazio — intorno al cuore di una figura, di una grande occasione; ma resti piuttosto uno splendente gioco di spole, un impensabile viaggio obbligato tra punti prospettici stabiliti dalla fantasia. Fine stirpe estenuata, questa di cui Virginia era lo estremo esemplare, cui forse non era con-

cesso ormai più di offrire un colmo frutto di vita ma forse solo — e splendidamente — coltivare, incrociare. Orlando, Jacob's, la stessa Mrs. Dalloway, i mirabili genitori del *Faro*... nessuno forse dei personaggi di Virginia Woolf riesce a rompere l'aura del lungo e sottile rapimento di lei (« io vivo e scrivo in un sogno d'oppio, e il sogno troppo spesso mi riguarda »); nessuno veramente prorompe in quella specie di realtà alla seconda potenza che si vorrebbe dire creazione del personaggio e può travolgere infine anche l'autore: la realtà di un Heathcliff, di un Duca di Nemours. Uomini o donne, i volti non differiscono troppo, segnati come sono dalla stessa attesa di un balzo liberatore come da un'estenuazione. « Fabbrico forse con le parole, amandole come le amo? Ho io il potere di esprimere la realtà vera? Il mio dubbio è questo: fino a che punto quest'opera racchiuderà il cuore umano? ».

Di qui forse la bella osservazione sull'*Elettra* di Sofocle: come sia fertile trattare un tema già così antico e di tale infallibile validità — « the superb quality of the story » — così che da ogni nuovo autore esso riceva una più profonda e ricca levigatura, fino al compiuto splendore di un cristallo marino. Osservazione che è un inconscio tributo alla attenzione pura piuttosto che a quella « fuga nel labirinto » di cui tanto spesso rimane prigioniera lei stessa. Di qui certo la sua forza rara di lettore e di critico, quelle splendide variazioni su tema antico che sono i suoi libri di saggi: pagine tra le più salde e sottili della letteratura inglese (e risolte, pare, con classica felicità, se nel *Diario* se ne parla così poco, e solo come di un interludio riposante al lavoro di immaginazione).

Così nel *Diario* i paesaggi, l'avvicinarsi quieto ed inquieto delle stagioni intorno alla casa di Rodmell, le vie di Londra; e alcune esperienze trafitte nel loro fremito veloce senza un'esitazione: la visita alla casa di Shakespeare e quella a Thomas Hardy, la tempesta sul lago e l'eclissi di sole — che hanno il libero e forte respiro delle sue migliori letture —. Inquietante è questo sottile squilibrio tra una facoltà di attenzione che si spiega eccezionalmente delicata e potente di fronte al reale — natura od arte — e oscilla, e rischia la contaminazione fantastica non appena tenti di cristallizzare un suo mondo sognato.

La tela di ragno non riesce a solidificarsi, a dominare il vuoto: « La mia mente così

rapida, così impaziente, in certo senso così disperata... ». La definizione esatta di tale disperazione sembra offrirgliela quello stesso sangue tante volte invocato da lei perché inondi a torrenti le vene della sua opera; e di continuo, invece, avvampa e poi scolora. « E' nel mio essere, credo, questa scarsa persuasione della verità di ogni cosa ».

Scarsa persuasione, nuova forma di sterilità: fede negata insieme alle forze della propria natura e alla possibilità di superarne i limiti: « Non c'è nulla, per nessuno di noi. Lavorare, leggere, scrivere, sono tutte maschere, e anche le relazioni umane. Persino i figli sarebbero inutili ».

Forse fu la dura, la bronzea necessità che mancò all'esistenza di Virginia Woolf; quella condizione spirituale violenta, irriducibile, che rompe il sogno, vieta l'evasione, impone la durata ad oltranza e ripropone — ma non intellettualmente — tutto il mistero. La necessità che esige un gesto, il preciso configurarsi di un destino morale; l'ora infine in cui l'uomo « cade o si compie ».

Vi sono in questo *Diario* presagi di tutto ciò, ed insistenti. Occasioni esterne li impongono: la morte degli amici, la guerra che getta la sua ombra di fuoco fin nel giardino di casa. « ...Pensavo a come tutti noi combattessimo, coi nostri cervelli, i nostri amori e il resto, per essere, senza scampo, "vinti". E poi questo vincitore, questa forza ignota si fece così chiara: l'indifferente — e noi così piccoli, fini, delicati. Allora una paura mi colse — della morte ».

Ma è un dialogo sordo, lontano: forse anche questo una « gigantesca conversazione », tessuta a maglie lente, sul vuoto. Alla risoluzione occorreva forse altro tempo: forse — potremmo facilmente rischiare pensieri — Virginia Woolf non era matura alla morte: non sufficientemente viva né sufficientemente staccata perché quel suo gesto divenisse destino. E la sua fine un lasciarsi cogliere, uno stupito e stanco scivolare nell'enigma, « senza commiati, senza sottomissione, solo uscendo pianamente nel buio... ». Ma non è lecito, qui, rischiare pensieri.

Tutto deve arrestarsi per noi a quell'immobile e disperata posizione che sono le ultime pagine del *Diario*: bruciate a fuoco bianco fra la neve e le esplosioni, veramente simili a un disegno gettato alle fiamme, che si dispieghi e si illumini tutto un attimo prima di crollare in cenere. Esatta la fine arresta quell'attimo, nella maschera di oro della contemplazione:

« Non intendevo descrivere ancora una volta le colline sotto la neve: mi è venuto. E di nuovo non posso impedirmi di volgermi al Colle di Asheham laggiù, rosso, purpureo, grigio tortora, con quella croce sopra melodrammatica. Qual è la frase che sempre ricordo, o dimentico. Guarda per

l'ultima volta tutto ciò che è bello... Ebbene, alla mia età tutto è bello; quando, intendo, non sembra che molto ancora rimanga. E dall'altro lato del Colle non vi sarà la neve rosa azzurra rossa ».

VITTORIA GUERRINI

LIBRI RICEVUTI

Marino Parenti: *Ottocento, questo sconosciuto*, Firenze, Sansoni, Lire 2000.

[Articoli e studi vari, apparsi in vario tempo su riviste e periodici. Apre il volume una folta serie di ricerche manzoniane; seguono alcuni profili di editori dell'Ottocento. A conclusione, un folto gruppo di « Storie, memorie e glorie ». Indice analitico; 20 illustrazioni f.t.].

Cristopher Marlowe: *Tamerlano*, e altri drammi, a cura di M. A. Andreoni, Torino, U.T.E.T., Lire 1000 (Collana « I grandi scrittori stranieri »).

[La Andreoni, già nota per le versioni della *Bibbetica domata* e delle *Allegre comari* di Shakespeare, ha tradotto e raccolto in questo volume tre grandi drammi del Marlowe: *Tamerlano*, parte prima e seconda, *La tragica storia del dottor Fausto* e *L'ebreo di Malta*. La versione è preceduta da una esauriente introduzione e da una breve nota bibliografica].

Emilio Cecchi: *Di giorno in giorno*, Milano, Garzanti, Lire 1800.

[Garzanti inizia, con questo volume, una sua nuova Collana di « Saggi ». Si tratta della raccolta delle « Note di letteratura italiana contemporanea » (questo è il sottotitolo del volume), che il Cecchi ha scritto fra il 1945 e il 1954, dalla recensione della *Lettera all'editore* della Manzini a quella di *Lettere da Capri* di Soldati. In guisa di prefazione, uno scritto dal tema attraente: *Dubbi sulla critica*].

Walter Binni: *I classici italiani nella storia della critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1° vol., Lire 3000.

[Questo primo — dei due volumi in cui si completerà il programma — comprende studi di Daniele Mattalia su Dante, Ettore Bonora su Petrarca, Giuseppe Petronio su Boccaccio, Bruno Maier su Poliziano e Lorenzo, Raffaello Ramat sull'Ariosto, C. F. Goffis su Machiavelli, Salvatore Rotta su Guicciardini, Claudio Varese su Tasso].

Attilio Momigliano: *Ultimi studi*, Firenze, La Nuova Italia, Lire 1200 (Collana « Studi critici »).

[Quantunque il volume sia postumo, la stesura e l'ordine dei 29 saggi ch'esso contiene furono disposti dall'autore prima della morte. L'autore

stesso vi ha premesso una brevissima nota, nella quale chiarisce i criteri che lo guidarono nel raccogliere questi articoli].

Alessandro Manzoni: *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di Ireneo Sanesi, Firenze, Sansoni, Lire 6000.

[E' il primo volume dell'edizione nazionale delle opere del Manzoni curata dalla « Casa del Manzoni ». Il Sanesi vi premette un vasto studio introduttivo, in cui sono spiegati i criteri che hanno guidato la raccolta e vi è illustrata la storia dei testi riprodotti in edizione critica].

Renzo Frattarolo: *Studi foscoliani* (bibliografia della critica), Firenze, Sansoni Antiquariato, senza ind. di prezzo, vol. 1°.

[Cominciata a pubblicarsi nella rivista *Amor di libro*, diretta da M. Parenti, questa bibliografia appare ora nelle « piccole monografie bibliografiche ». Il primo volumetto va fino alla lettera F. I limiti cronologici che l'autore si è fissato vanno dal 1921 al 1952].

Stefan Heym: *I crociati in Europa*, Torino, Einaudi, Lire 3000.

[Vasto romanzo — tradotto dall'inglese da Jole Pinna Pintor — sullo sfondo dell'ultima guerra mondiale].

Carlo Bo: *Antologia di poeti negri*, Firenze, Parenti, Lire 2000.

[Poesia negra — traduzione con testo a fronte — di poeti del Messico e America Centrale, Antille, America del Sud, Africa].

Amedeo Maiuri: *Saggi di varia antichità*, Venezia, Neri Porra, Lire 3000.

[Ventitre scritti di vario argomento e di vari tempi dell'insigne archeologo. Particolarmente interessanti quelli relativi agli scavi pompeiani e d'Ercolano].

Mario De Micheli: *Käthe Kollwitz*, Milano, Hoepli, Lire 600 (Collezione « Arte moderna straniera », a cura di G. Scheiwiller).

[Trentatre tavole e un'accurata introduzione illustrano l'opera della pittrice tedesca, quasi sconosciuta in Italia].